

# settimana

## SETTIMANALE DI ATTUALITÀ PASTORALE

N°: 27

Data: 12 luglio 2009

Pag.: 10

A 50 ANNI DALLA MORTE DEL CELEBRE PARROCO DI BOZZOLO / 5

## DON MAZZOLARI E L'UTOPIA DELLA PACE

*Un corposo volume EDB raccoglie le sue riflessioni sui principi della non-violenza, nate a partire dall'esperienza di due conflitti mondiali. Un insegnamento per l'Italia e l'Europa.*

In occasione del 50° anniversario della morte di don Mazzolari, le EDB hanno pubblicato un interessante e voluminoso libro dal titolo *Primo Mazzolari. Scritti sulla pace e sulla guerra*. I curatori di quest'opera, Guido Formigoni e Massimo De Giuseppe, hanno raccolto in edizione critica e in ordine cronologico tutti gli scritti della parabola esistenziale e intellettuale del parroco di Bozzolo, dalle prime posizioni interventiste sino al pacifismo integrale degli ultimi tempi.<sup>1</sup>

Negli sviluppi del suo pensiero nell'arco di quarant'anni tribolati, emergono tre convinzioni, ricordate in copertina.

1. Una concezione della fede cristiana strettamente ancorata al vangelo, che non si identifica con nessuna scelta politica, nessun partito o potere, nessuna costruzione intellettuale e nemmeno con nessuna nostalgia della cristianità sociologica, ma chiede di sviluppare una sua fecondità storica.

2. Una visione concreta e forte della patria, intesa come terra abitata da un popolo solidale e democraticamente rappresentato, che avrebbe dovuto essere una delle prime manifestazioni della forza unificante della fede.

3. Una lettura sempre più vigile e critica delle degenerazioni e dei conflitti contemporanei e della drammaticità delle condizioni in cui l'Italia e l'Europa si situavano per il perversimento di valori essenziali della convivenza.

### Il realismo della pace

Don Primo nel 1950 aveva già attraversato due guerre mondiali. Dal suo *Diario di seminaristi* e di giovane prete si comprende chiaramente che, durante il corso della prima guerra mondiale, egli era stato interventista: aveva prevalso il suo senso patriottico, la rivendicazione di una giustizia dei popoli. Però egli ritornò da quell'atroce esperienza - il suo "secondo seminario" - profondamente cambiato, anche per la morte sul Sabinetto di suo fratello Peppino.

A causa dello spirito di parte e di odio instauratosi in Italia, durante gli anni del fascismo visse come sorvegliato speciale, subendo pure un attentato. Nel 1940, in *Il tempo di credere* (libro requisito dal ministero della Cultura fascista), egli scrisse contro la guerra: «L'uomo si vanta di seminare la morte e di fare il deserto. La nostra grandezza la misuriamo

con la morte! Facciamo concorrenza a Satana, in opposizione allo Spirito che fa vivere ogni cosa, che nasconde la vita nel più piccolo seme e la libertà nel cuore dell'ultimo uomo». L'esito nefasto della guerra appariva dai tanti giovani e padri di famiglia partiti per il fronte, lasciando i loro cari in miseria.

Verso la fine del 1941, don Primo scrisse una lettera in risposta a un giovane ufficiale aviatore che gli chiedeva se un cattolico può «assolvere un impegno militare destinato a provocare la morte di tanti innocenti». In essa il sacerdote parlò dei limiti del dovere, del primato della coscienza, della legittimità dell'obiezione e, in certe condizioni, della disobbedienza e della rivolta. La sua era un'opposizione radicale alla guerra: «Per un cristiano il far morire è il colmo dell'atrocità... La coscienza cristiana non può abdicare interamente nelle mani di nessuna creatura, fosse il più grande degli uomini o il più santo». L'obiezione di coscienza era «un tentativo di difesa primordiale della ripugnanza cristiana al mestiere di uccidere...», ove comincia l'errore o l'iniquità, cessa la santità del dovere e incomincia un altro dovere: disobbedire all'uomo per rimanere fedeli a Dio. Come cristiano, quando disobbedisco per ordine morale, obbedisco; quando mi rivolto, ricostruisco» (pp. 234-264).

Fin dall'8 settembre 1943 don Primo fu attivo nella lotta della resistenza dando assistenza ai fuggiaschi, ai prigionieri, agli ebrei ricercati e condividendo la vita della sua gente. Dopo il '48 il problema della pace era molto sentito sia a livello nazionale che internazionale. Il pensiero di Mazzolari si affinò e si precisò. Il testo *Tu non uccidere* ha rappresentato il punto di approdo della riflessione del parroco di Bozzolo sul tema della pace (pp. 543-647). Il titolo "non uccidere" richiama il quinto comandamento che, interpretato alla luce del "Discorso della montagna", e soprattutto del mistero della morte e risurrezione di Cristo, assume un triplice significato: la guerra è peccato, perché si uccide; la guerra, oltre che allontanamento dell'uomo dall'uomo e dalla ragione, è anche allontanamento da Dio; quindi, il ritorno a Dio è la via per arrivare alla civiltà dell'amore.

### Le tesi fondamentali

Rispetto ai teologi e ai moralisti del suo tempo, don Mazzolari fa un

continuo riferimento al vangelo, che non può essere assolutamente usato per legittimare alcun tipo di guerra, come talvolta è avvenuto: «Dove vale il vangelo, regna la pace negli individui e nelle nazioni; dove si scatenò la guerra, il vangelo è violato, anche se teologi pavidi o ingenui o prezzolati hanno sfigurato talora le parole di Cristo per legittimare il carnai» (p. 600).

Prima tesi: la teoria della guerra giusta non è cristiana. Ogni guerra è immorale: «La cristianità si è inserita nell'olivastro della saggezza pagana di Atene e di Roma... La pace è ancora nelle strette della concezione umana antica, che ne ritarda la germinazione e la crescita evangelica» (p. 604). Don Primo è categorico: «Devono cadere le distinzioni tra guerre giuste e guerre ingiuste, difensive e preventive, reazionarie e rivoluzionarie. Ogni guerra è fratricida, oltraggio a Dio e all'uomo... Per questo noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana. E quando non avremo più voce, testimonierà il nostro silenzio o la nostra morte, poiché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire» (p. 623).

Citando il magistero dei papi, maestri di pace, egli riconosce che la chiesa da sempre, enumera la guerra tra i flagelli dell'umanità, insieme alla pestilenza e alla fame, e chiede che l'Idio ce ne scampi e liberi. La chiesa, però, non ha ancora detto solennemente che «ogni guerra è peccato, fare la guerra è peccato», forse perché la coscienza della cristianità non è ancora matura, o i tempi non hanno ancora raggiunto la pienezza della pace (Spg, 624-626).

La prima argomentazione è di tipo storico: la guerra moderna è diversa dall'antica. La teoria tradizionale dei moralisti è superata dalla realtà. La difesa è legittima e doverosa (non ci si può arrendere alla violenza e al sopruso), ma è illegittima la modalità-guerra, che spesso scade in abuso di difesa.

Il secondo argomento è di ordine teologico: la guerra è un crimine, non una disgrazia ma un peccato che si può qualificare in un triplice modo: come omicidio (si uccidono dei fratelli, figli di Dio, redenti dal sangue di Cristo), come suicidio (perché la guerra svena quel corpo sociale, se non pure quel corpo mistico, di cui l'uccidere stesso è parte); e, infine, la guerra è pure deicidio, perché uccide l'immagine e la somiglianza di Dio, l'equivalenza del sangue di Cristo, la partecipazione, per grazia della divinità.

Come la chiesa non riconosce eccezione alcuna alla legge dell'indissolubilità matrimoniale, così non dovrebbero esserci eccezioni neppure a riguardo del quinto comandamento.

### La cultura della non-violenza

Don Primo ha radicato il tema della pace nel cuore della cristologia: «Sul Calvario viene raggiunta la perfetta somiglianza tra il Figlio dell'Uomo e il Figlio di Dio, perché Cristo ha rinunciato a difendersi contro l'uomo, senza rinunciare a testimoniare per la verità e la giustizia. L'uomo visto dall'alto della Croce, non è la massa, non il russo, non l'americano, non l'ebreo, non il borghese, non il proletario, non il comunista, non il prete... ma l'uomo, quella povera

creatura che prima di essere colui che ci fa morire, è colui per il quale moriamo». Sul Calvario c'è uno che fa giustizia, vince il male in modo diverso e introduce un modo nuovo di fare giustizia. Chi accetta la necessità della guerra, si schiuda dalla croce non potendone sopportare l'impotenza del fare giustizia (p. 610). La non-violenza non va confusa con la non-resistenza. Non-violenza è come dire "no alla violenza". È un rifiuto attivo del male, non un'accettazione passiva. La non-violenza si manifesta nell'impegnarsi a fondo. La non-violenza è la cosa più difficile e la più semplice, la più dolce e la più esigente, la più audace e la più saggia, la più profonda e la più ingenua (pp. 631-632). Solo una resistenza non-violenta rispetta, dunque, il modo cristiano di affermare la pace: «Il cristiano è contro ogni male, non fino alla morte del malvagio, ma fino alla propria morte... Vince chi si lascia uccidere, non chi uccide. La storia della nostra redenzione si apre con la strage degli innocenti e si chiude col Calvario» (p. 615).

A chi si rifugiava dietro il diario sogno-quotidiano, il sacerdote di Bozzolo ricordava che il vangelo è pericoloso e soprattutto scomodo, ma «andiamoci piano ad opporre realismo e vangelo. Solo la sua eroica applicazione può salvare il mondo, se no il mondo continua a uccidersi fino a che il pianeta diventi un locale disabitato» (pp. 615-616).

### Annunciare il vangelo della pace

Vocazione della chiesa è seminare il vangelo di pace «ovunque, senza chiedersi dove e come e se nascerà. La pace cristiana è ancora una pace crocifissa: e le ragioni che si adducono per tenerla inchiodata sono altrettanto valide di quelle tirate fuori nel Sinedrio e nel pretorio per inchiodare il Pacifico».

Il discepolo di Cristo non si accontenta di parlare di pace ma, testimoniando e pagando di persona, si fa uomo di pace, non un «uomo in pace: fare la pace è la sua vocazione» (p. 601). Il cristiano è sempre inquieto perché sente la distanza tra la meta indicata dal vangelo e i suoi passi nella realtà quotidiana.

Profetico lo scritto di don Primo, apparso su *Adesso* tre giorni dopo la sua morte: «Noi non protestiamo, ma non possiamo parteggiare per una pace che fa le rampe di lancio e fabbrica bombe atomiche per la difesa. La difesa è amore. Chi ama mette fuori il timore. Chi ama non è omicida. Siamo sognatori ma non entriamo nella realtà disumana che porta alla morte. Crediamo nella vita e la vita è oltre il segnale di guardia e si chiama "l'amore"» (p. 741). La lezione mazzolariana sulla pace ha avuto un'importanza assai rilevante per la maturazione complessiva delle coscienze dei cattolici nel nostro paese e ha anticipato le posizioni ufficiali della chiesa e di tanta parte dell'opinione pubblica dei credenti. Il nuovo volume rilancia l'attenzione di tutti sulla pace, radice del futuro di tutti.

L. Guglielmoni e F. Negri

<sup>1</sup> L'articolo si avvale del volume *Primo Mazzolari. Scritti sulla pace e sulla guerra*, EDB, Bologna 2009, pp. 784, € 48,00.